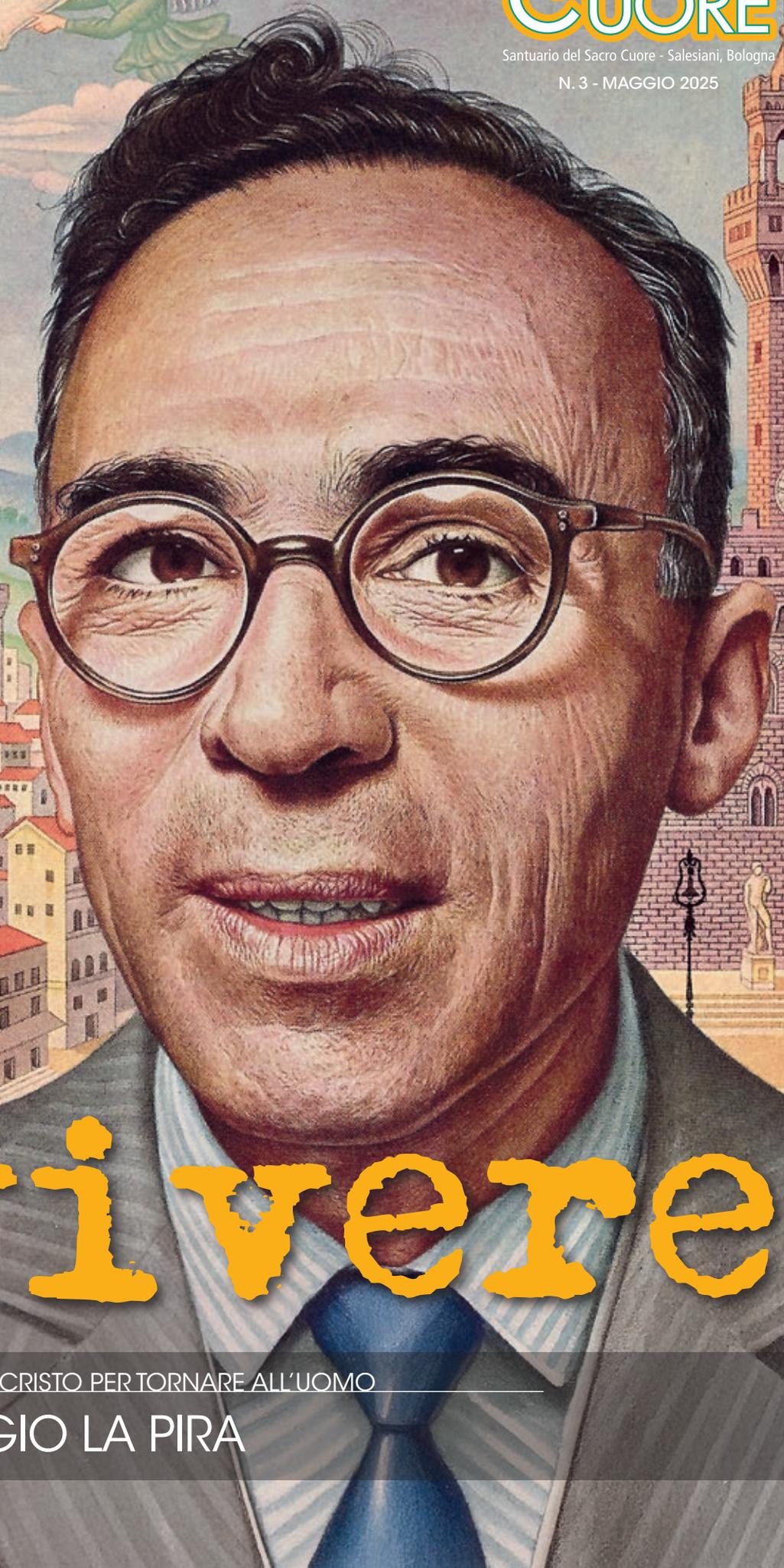


SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 3 - MAGGIO 2025

ARTZYBASHEFF



vivere

TORNARE A CRISTO PER TORNARE ALL'UOMO

GIORGIO LA PIRA

N. 3 - maggio 2025 - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716 - Tassa pagata - Bologna (Italy) - Contiene inserto redazionale.

vivere

SACRO CUORE

N. 3 - MAGGIO 2025



EDITORIALE

3

Madre della Speranza
don Ferdinando Colombo, salesiano

SPIRITUALITÀ

4

Maria, Madre della Misericordia
don Ferdinando Colombo, salesiano



LAUDATO SI'

6

La bontà della terra e del mare
Emanuela Chiang



TESTIMONI DELLA FEDE

8

Giorgio La Pira. Tornare a Cristo per tornare all'uomo
don Ferdinando Colombo, salesiano



MARIA, MADRE DELLA CHIESA

12

Maternità di Maria a Cana
don Umberto De Vanna, salesiano



LETTERA ENCICLICA DILEXIT NOS

14

Dilexit nos e Don Bosco
don Piergiorgio Placci, salesiano



MISSIONI

16

Le sfide dei missionari salesiani di ieri...
don Francesco Motto, già Dir. Ist. Storico salesiano



IN FAMIGLIA

18

La grazia di invecchiare
don Bruno Ferrero, salesiano



GESÙ IL NAZARENO

20

Il perdono condizionato?
don Pascual Chavez, salesiano



CAMMINI DI SANTITÀ

22

Domenico Zamberletti
Emilia Flocchini

**L'offerta
per le sante Messe
è un aiuto concreto
alle missioni**

SANTA MESSA ORDINARIA

Può essere richiesta per persone singole, vive o defunte, per la famiglia, per ringraziamento, secondo le proprie intenzioni. L'offerta suggerita è di € 10,00.

SANTE MESSE GREGORIANE

Sono 30 Messe celebrate per 30 giorni di seguito senza interruzione per un defunto. Accompagna la tua offerta di euro 300,00 con il nome e cognome del defunto e noi ti invieremo in ricordo un attestato personalizzato.

SANTA MESSA QUOTIDIANA PERPETUA

Viene celebrata ogni giorno alle ore 8.00 nel nostro Santuario del Sacro Cuore, ricordando tutti gli iscritti. Inoltre per ciascuno viene celebrata una Santa Messa all'atto dell'iscrizione. Inviaci il nome e cognome delle persone, vive o defunte, che vuoi associare e noi ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta suggerita è di euro 30,00 per ogni iscritto e viene elargita una volta sola nella vita e dura per sempre.

SANTA MESSA DEL FANCIULLO

Ogni domenica nel Santuario viene celebrata la Messa per i bambini e i giovani. Per affidare al Sacro Cuore i piccoli, dalla loro nascita agli undici anni, inviaci il no-me e cognome del bambino/a, la data di nascita e la residenza. Come ricordo, ti invieremo un attestato personalizzato. L'offerta è libera.

COME INVIARE LE OFFERTE:

TRAMITE POSTA

Bollettino di Conto Corrente Postale
N° 708404

Bonifico: Codice IBAN
IT09 D076 0102 4000 0000 0708 404
intestato a:

Associazione Opera Salesiana del S. Cuore,
Via Matteotti 25 - 40129 Bologna

ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE

spedito con lettera assicurata intestato a:
Associazione Opera Salesiana
del S. Cuore - Bologna

CONTO BANCARIO

Banco Popolare - Codice IBAN
IT15Z05 0340 1728 0000 0000 6826
BIC/SWIFT BAPPIT21645

CON CARTA DI CREDITO

Sul nostro Sito al seguente link:
<http://www.sacrocuore-bologna.it/donazioni.php>



**QUANDO MANDI UN'OFFERTA DA UN'AGENZIA AUTORIZZATA,
È INDISPENSABILE CHE CHIEDA DI SCRIVERE ANCHE NOME, COGNOME E INDIRIZZO.
ALTRIMENTI L'OFFERTA RIMANE ANONIMA.**



Madre della Speranza

*Maria, Madre della speranza, cammina con noi!
Insegnaci a proclamare il Dio vivente;
aiutaci a testimoniare Gesù, l'unico Salvatore;
rendici servizievoli verso il prossimo, accoglienti verso i bisognosi,
operatori di giustizia, costruttori appassionati di un mondo più giusto;
intercedi per noi che operiamo nella storia certi che il disegno del Padre si compirà.*

(San Giovanni Paolo II, Preghiera alla Madre della Speranza)

Oggi guardiamo a Maria, Madre della speranza

Quando Maria, per aver detto 'sì' all'angelo, abbraccia il piccolo Gesù che respira, piange, ha bisogno di mangiare, di essere coperto, accudito, è l'**icona della speranza** perchè si affida a Dio che le ha dato il pegno concreto del Suo progetto definitivo. Ci appare come una delle tante madri del nostro tempo, coraggiose fino all'estremo quando si tratta di accogliere nel proprio grembo la storia di un nuovo uomo che nasce. Maria ha dovuto attraversare più di una notte nel suo cammino di madre. Davanti alle incertezze della vita, specialmente quando nulla sembra andare per il verso giusto, in particolare ai piedi della croce stava e offriva, forte della Speranza che Dio è fedele.

Maria è colmata di amore e di grazia

Ed è per questo che, in lei, emergono i sentimenti di fiducia e speranza dai quali la fede trae nutrimento. Non ottimismo ma fede "nel Dio fedele alle sue promesse" che "assume la forma della speranza nella dimensione del tempo".

Il cristiano, come Maria, è pellegrino di speranza

La vita umana è un cammino. Verso quale meta? Come ne troviamo la strada? Maria è la stella che sa orientare nella navigazione della vita e verso il porto ultimo della gloria.

«La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo».

La Chiesa porta la speranza al mondo

«Nel suo faticoso incedere nella storia, tra il "già" della salvezza ricevuta e il "non ancora" della sua piena realizzazione, la comunità dei credenti sa di poter contare sull'aiuto della "Madre della Speranza" che, avendo sperimentato la vittoria di Cristo sulle potenze della morte, le comunica una capacità sempre nuova di attesa del futuro di Dio e di abbandono alle promesse del Signore» *(Giovanni Paolo II)*.

*Maria, donaci Gesù! Fa' che lo seguiamo e lo amiamo!
Lui è la speranza della Chiesa, dell'Europa e dell'umanità.
Lui vive con noi, in mezzo a noi, nella sua Chiesa.
Con Te diciamo «Vieni, Signore Gesù»:
che la speranza della gloria infusa da Lui nei nostri cuori
porti frutti di giustizia e di pace!*

(San Giovanni Paolo II, Preghiera alla Madre della Speranza)

In questo Anno Santo della Speranza, nei momenti di difficoltà, Maria, la Madre che Gesù ha regalato a tutti noi, possa sempre sostenere i nostri passi! Possa sempre dirci al cuore: "Alza, guarda avanti, guarda l'orizzonte perchè lei è Madre di Speranza".

Don Ferdinando Colombo



Maria, Madre della Misericordia

Le rivelazioni di Maccio: 14

Un aspetto fondamentale nella vicenda di Maccio è quello della costante presenza della Beata Vergine. Non si parla di apparizioni nel senso solito del termine, ma di oggettive locuzioni e visioni intellettuali che hanno accompagnato, in maniera ora materna ora di guida e preparazione, verso il grande momento delle visioni trinitarie e del Dialogo con la Voce.

Scrive il Messaggero di Maccio (*i brani racchiusi tra virgolette provengono dai suoi scritti*): “Essa viene inviata dal Signore a preparare all’incontro con Lui. Il Suo ruolo di Madre e di potente intercessore aiuta i fedeli e indirizza sempre a Dio. In tutta l’esperienza ogni parola della Vergine è in funzione di Cristo, di Dio, della Trinità. Ma il suo ruolo è quello di accompagnare a Cristo da cui ha ricevuto tutto, ma non sostituirsi a Lui”.

UN SIGNIFICATIVO AVVENIMENTO ECCLESIALE

Il 20 giugno 2020 il Papa aggiunge tre invocazioni alle Litanie Lauretane: **Mater Misericordiae**, **Mater Spei**, **Solacium migrantium**; **Madre della Misericordia**, Madre della Speranza, Conforto dei migranti. In Valtellina a **Gallivaggio** (Diocesi di Como) esiste il Santuario di **Maria Madre della Misericordia**, che ricorda che, apparendo il Mercoledì 10 ottobre 1492 a due ragazze si presentò come «Madre della Misericordia» e proprio per questo attri-



Madre di Dio del Segno, Novgorod.

buto mariano si ricollega agli avvenimenti di questi anni a Maccio. Dal dicembre 2017, la montagna alle spalle del Santuario dava segni di cedimento e il **29 maggio 2018** un'imponente frana si riversò sul Santuario ma, miracolosamente, non lo distrusse (*vedi i filmati su internet*). Fu deciso di portare in pel-

legrinaggio tra le Parrocchie della Diocesi, la statua della Madonna presente nel Santuario.

Il messaggero commenta: “Che meraviglia e quale gioia grande per la Chiesa e per la nostra Diocesi che d’ora in avanti Maria, col titolo di Mater Misericordiae, venga invocata nelle Litanie lauretane!”

Proprio qui sui monti di Gallivaggio, mandata da Dio, Ella si presentò con tal nome.

Gioisci Madre Chiesa, Gioisci Chiesa di Como, aralda della Divina Misericordia da secoli!

Ricorda il gran segno voluto dalla Madre della Misericordia, quando da Gallivaggio, con un segno terribile e portentoso, ove manifestò la sua materna protezione su una Chiesa attaccata rovinosamente dalla frana del Male, si mise in viaggio per le strade della nostra Diocesi.

Per queste strade, simbolicamente come fossero le strade del mondo, e ponendosi alla testa di questa stupenda processione, riaccese i cuori e al suo seguito rinfancò i sacerdoti fratelli di Cristo nel loro ministero di annunciatori della Misericordia, e i figli del suo popolo ad aver fede e li portò presso l'altare di ogni chiesa ai piedi dell'Eucaristia, ai piedi di suo Figlio, Volto della Misericordia...

Questa peregrinatio fu chiesta da Lei!

E poi, ponendosi qual Madre dinanzi al Vescovo, ai sacerdoti, e a tutto il popolo, deposta la sua corona di Regina ai piedi dell'altare, ove i ministri partecipavano nel Figlio il dono dell'opera della redenzione nell'Eucaristia, con tutti si offrì e presentò, nel Figlio, al Padre, alla SS Trinità, tutto il suo popolo, tutta la Chiesa a Lei affidata un giorno dalla Croce. Ella, Madre della Misericordia, invocò in quel giorno la Divina Misericordia, nell'Eterno donarsi

del Figlio, ad avere misericordia della sua Chiesa e del suo popolo, adempiendo, ancora una volta obbediente, al mandato ricevuto dalla Croce. Quale segno stupendo abbiamo vissuto".

MADRE DELLA MISERICORDIA INCARNATA

Ed oggi, Dio risponde ispirando il Papa, finalmente, ad inserire ufficialmente questo titolo, già tanto caro e invocato dal suo popolo, tra le invocazioni ufficiali della Chiesa. "È giunta l'ora di adorare la SS Trinità, nostro Unico Dio, chiamandola Misericordia, Misericordia Infinita. Se Maria è la Madre della Misericordia, vuol dire che il Figlio, vero Dio, è la Misericordia Incarnata, e se il Figlio, Misericordia Incarnata, è nel seno del Padre ed è il Verbo di Dio, vuol dire che Dio è la Misericordia in sé stessa.

Ecco il nostro Dio.

Dio è Amore che crea,

Dio è Carità che si dona,

Dio è Misericordia che ci attira a sé, si fa vicino per non abbandonarci e riattirarci nel suo cuore di Padre, per mezzo del Figlio, nell'agire dello Spirito nella vita eterna in lui. Noi dobbiamo solo dire di sì.

Dio, Trinità Santissima, ci è stato rivelato da Gesù, che è l'unica Via Verità e Vita, come **Dio, Amore, Carità, Misericordia**. E la Madre della Misericordia ovunque è scesa ce

lo ha ricordato. Nulla di nuovo, ma forse l'avevamo dimenticato.

Affidarsi alla SS Madre di Dio, e dunque Madre della Misericordia, è un corrispondere con gioia e soprattutto obbedienza e fiducia, non ad un proprio sentimento o ad una devozioncina, ma alle stesse parole del Figlio di Dio nel momento massimo del suo dono sulla croce da cui c'è la donò, Madre. Dono visibile della Misericordia".

SOTTO LA SUA PROTEZIONE

Sotto il suo materno manto, nel Suo Cuore Immacolato, ogni sacerdote, senza timore, conduce il Gregge, non suo, ma a lui affidato dal Figlio di Dio, ai piedi del Santo Altare ove per le sue mani, nell'Eucaristia, l'Azione della SS. Trinità Misericordia rende ogni giorno presente e reale la Presenza del Verbo incarnato tra il suo popolo. E dall'Altare Santo, che è Cristo stesso, in tutte le chiese della terra, come dal suo Cuore Sacratissimo trafitto sgorga, come un giorno nel deserto dalla roccia, la Vera Acqua che disseta il nostro mondo assetato di Verità, per la vita Eterna.

Li conduce Maria. E anch'essa, sia pur Regina, ai piedi dell'Altare, quale nostra Madre e sorella, depone la Corona e ci affida dal suo Cuore a quello del Figlio, da cui il Suo cuore di Madre è scaturito quale dono per noi per ottenerci la Grazia di essere aiutati contro il Maligno.

Cristo è il Cuore della SS. Trinità, da cui scaturisce il Cuore Immacolato di Maria, che a sua volta ha generato il Sacro Cuore di Gesù, il Cristo. Il Sacro Cuore è il cuore di tutta la vicenda di Maccio.

Tutto è cominciato lì, con il Sacro Cuore, perché ogni preghiera, me l'ha detto Gesù, che la chiesa deve ricordare questo: da quando è arrivato Gesù, il fulcro della Trinità visibile per noi è il Sacro Cuore di Gesù. **Il cuore di Gesù è il cuore della Trinità.**

Questa è la cosa più bella per me: il Sacratissimo Cuore Suo e poi quello Immacolato di Maria". ▶

*Maria, Madre nostra,
ci affidiamo alla Tua protezione.
Dai tuoi occhi le tue lacrime
partecipano al nostro dolore,
ma il tuo viso sereno
ci invita alla fiducia che Dio,
Trinità Misericordia Infinita,
nel dono perenne del Figlio,
il Signore nostro Gesù,
non ci lascia mai soli
e nell' Amore dello Spirito Santo
ci avvolge nel suo abbraccio di Padre.
Amen!*



La bontà della terra e del mare

Quarta stazione della *Via Creationis*

Dopo la grande luce, i corpi celesti, il cielo, la quarta stazione della via della Creazione ci porta a meditare sulla bontà della terra e del mare. Ci facciamo guidare ancora una volta dalle parole del Card. Ravasi nel suo volume "Il grande libro della Creazione".

La parola *majim* - acqua - risuona oltre 580 volte nell'antico Testamento, come l'equivalente greco *hydor*, ritorna un'ottantina di volte nel Nuovo. Circa 1500 versetti dell'Antico e oltre 430 del Nuovo Testamento sono *intrisi* d'acqua perché, oltre ai vocaboli citati, c'è una vera e propria costellazione di realtà che ruotano attorno a questo elemento così prezioso, a partire dal pericoloso *jam*, il mare, o dal più domestico Giordano, passando attraverso le piogge, le sorgenti, i fiumi, i torrenti, i canali, i pozzi, le cisterne, i serbatoi celesti, il diluvio, l'oceano e così via. Per non parlare poi dei verbi legati all'acqua come bere, abbeverare, aver sete, dissetare, versare, immergere (battezzare, nel greco neotestamentario), lavare, purificare. Un filo d'acqua scorre quindi idealmente attraverso le pagine delle sacre scritture, testimoniando una sete ancestrale, legata a coordinate geografiche ed ecologiche segnate dall'aridità¹.

ACQUE PERICOLOSE

Per la Bibbia l'acqua costituisce una delle componenti fondamentali non solo della vita fisica e dell'o-

rizzonte terrestre, ma anche della cultura e della stessa fede, come segno della vita divina, della purificazione e della rigenerazione². C'è però una distinzione radicale da introdurre. Il mare, o le grandi acque, o il diluvio sono infatti il simbolo del caos, della morte, del nulla e del male. Anche nella cultura cananea il mare era una divinità negativa, Jamm, in eterno conflitto col Dio delle acque benefiche e fecondatrici delle piogge e delle sorgenti, Baal, ("signore"). Sappiamo già che nella concezione cosmologica antica la terra era concepita come una piattaforma sulla quale si stendeva la cupola della volta celeste. Sotto quella piattaforma ribollivano le acque oceaniche che si accanivano contro le colonne cosmiche destinate a reggere la terra. Si era così in presenza di un equilibrio instabile, regolato però dal Creatore che aveva diviso, nell'atto creativo, acque marine e terraferma, ossia nulla ed essere, secondo un'armonia che solo lui poteva conservare (Gen 1,9).

Nel libro di Giobbe, quando Dio descrive il misterioso ordine che regge il creato, fa proprio riferimento al contrasto terra-mare: Dio si erge a bloccare l'infuriare del mare, imprigionando l'arroganza delle onde. La battaglia lungo il litorale del mare dove si arrestano le onde diventa la linea di frontiera o, se si vuole, la porta con spranghe e battenti, oltre la quale è fermato l'assalto del caos acquatico, la cui energia distruttrice era stata sperimentabile nel diluvio, allorché Dio aveva fatto erompere tutte le sorgenti del grande abisso e aprire le cateratte del cielo (Gen 7,11). Il mare, quindi, come accadrà anche nell'esodo di Israele, può diventare strumento del giudizio divino: viene bloccato e tenuto a bada mentre passa il popolo di Dio, viene scatenato nella sua furia devastante contro l'oppressore (Es 15,8.10.21). [...] Su tutto il caos e il male, incarnato dal mare si stende però la parola creatrice. Provvidente di Dio, ma anche quella del suo Cristo, il figlio di Dio, come appare nei



racconti evangelici della tempesta sedata e del cammino sulle acque. Quest'ultimo atto di Cristo che valica le acque del Lago di Tiberiade è il segno della sua supremazia assoluta sul creato e sul nulla.

DIO HA POSTO UN LIMITE

L'equilibrio instabile tra essere e nulla, su cui si regge la terra, trova un'ulteriore rappresentazione simbolica proprio nella linea della battigia sul litorale, dove sembra correre la frontiera mobile tra il mare e la terra. La Sapienza divina, nell'inno del capitolo 8 dei Proverbi, assiste il Creatore nell'atto delicato di tracciare un confine al mare caotico, segno del nulla: "Ero con lui quando stabiliva al mare i suoi limiti, così che le acque non oltrepassassero i confini" (8,29).

Il terrore del nulla incarnato dal mare, che proprio al bagnasciuga della costa marina sembra aggredire lo splendore della creazione terrestre, è superato solo perché si erge Dio con l'indice puntato contro l'avversario apparentemente fisico, in realtà più radicale. [...] raffigurato nel libro di Giobbe come un bambino ribelle e bloccato in fasce o come un pericoloso prigioniero rinchiuso in un carcere di massima sicurezza, il mare, pur continuando a tumultuare con le sue onde i suoi mostri, è sottoposto all'imperativo divino che gli impedisce di travalicare il suo confine: "Chi ha chiuso tra due porte il mare quando usciva impetuoso dal seno materno, quando io lo vestivo di nubi e lo fasciavo di una nuvola oscura, quando gli ho fissato un limite e quando ho messo chiavistello e due porte dicendo: Fin qui giungerai e non oltre, e qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde?" (38,8-11).

La forza aggressiva del mare-nulla-inferi sarà mirabilmente tipizzata dallo stesso libro di Giobbe nei due mostri marini: Behemot, la "Bestia" e Leviatan, una sorta di enorme rettile, tratteggiato come un poderoso coccodrillo. Secondo

la tradizione giudaica, il Leviatano verrà ucciso e imbandito per il banchetto messianico di giusti. L'umanità, secondo il Salmista, può affacciarsi senza paura sul mare spazioso e vasto: là brulicano, rettili e pesci senza numero, animali piccoli e grandi, lo solcano le navi e il Leviatan che tu hai plasmato per giocare con lui (Sal 104, 25-26). Ecco perché nella nuova

creazione tratteggiata, dall'Apocalisse, l'instabilità e il limite della terra, rappresentati appunto dal mare, saranno allora cancellati per sempre nella creazione redenta, che è la meta finale dello stesso creato e della storia. ▀

¹ Ravasi G. "Il grande libro del creato", Ed. San Paolo 2021, pp. 117-118

² Ibidem, pp. 137 ss.

QUARTA STAZIONE LA BONTÀ DELLA TERRA E DEL MARE

✠. Lode a Te, Dio Creatore.

✠. Ti ringraziamo per la Tua magnifica Creazione.

Dal Libro della Genesi (1:9-10)

Dio disse: "Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto". E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona.

Dal Libro della Creazione

Poco dopo, circa 4,43 miliardi di anni fa, la Terra si raffreddò gradualmente e la sua superficie di roccia fusa si trasformò in una crosta rocciosa. Una bellissima conchiglia di roccia sacra.

✠. Dio vide che la crosta terrestre era buona.

✠. Quanto è buono tutto il Creato. Sia lodato Dio!

Parallelamente, il vapore acqueo che fuoriusciva attraverso i vulcani dal suo interno bollente formava nuvole che scaricavano la pioggia. Molta pioggia. Il processo durò molto a lungo, inzuppando il giovane pianeta e formando gradualmente mari maestosi. Una danza infinita di onde e correnti pervadeva i mari sacri.

✠. Dio vide che il mare era buono.

✠. Quanto è buono tutto il Creato. Sia lodato Dio!

L'incessante sfilata di nuvole fece sì che l'acqua bagnasse anche il terreno. L'acqua corrente si riuniva in innumerevoli ruscelli e fiumi. Lungo il percorso si formarono laghi, lagune e zone umide. Nei luoghi più freddi, la neve e i possenti ghiacciai hanno dominato la scena. L'acqua sacra ha benedetto tutti gli angoli del globo.

✠. Dio vide che i corpi d'acqua dolce erano buoni.

✠. Quanto è buono tutto il Creato. Sia lodato Dio!

Nel corso di miliardi di anni, l'acqua e il cielo hanno modellato le rocce della Terra in ogni sorta di sculture, pietre, ciottoli, granelli di sabbia e argilla. Una coltre sacra di ornamenti rocciosi ricopriva la terra.

✠. Dio vide che i materiali rocciosi erano buoni.

✠. Quanto è buono tutto il Creato. Sia lodato Dio!

Circa 335 milioni di anni fa emerse il "supercontinente" Pangea, circondato da un vasto oceano. Circa 175 milioni di anni fa, la Pangea iniziò a dividersi, diventando gradualmente i sette continenti, adornati da ogni sorta di montagne, colline, altipiani e pianure. Un ricco apparato di paesaggi sacri.

✠. Dio vide che i continenti erano buoni.

✠. Quanto è buono tutto il Creato. Sia lodato Dio!

Dal libro dei Salmi - Preghiamo con il Salmo 104, 16-29

Un momento di silenzio e di riflessione sensoriale sul tema della stazione.

✠. Grazie, Caro Creatore, per il sacro dono della terra e del mare.

✠. Amen.

Laudato si' mi Signore per tutte le tue creature (4v)



Giorgio La Pira Tornare a Cristo per tornare all'uomo

Questa intervista impossibile per chi non ha acceso nel cuore la luce dello Spirito, mi è facilitata da un caro confratello della Diocesi di Bergamo, Mons. Daniele Rota, grande studioso e pubblicitario che da 4 anni è già nell'abbraccio del Signore, ma che l'ha conosciuto e ha approfondito il suo pensiero.

Vorrei scattare subito un fototratto che colga la ricchezza del suo Spirito.

Prototipo di una folta schiera di uomini integerrimi che, ispirandosi al Vangelo, hanno reso grande l'Italia, sollevandola dalla catastrofe della seconda guerra mondiale. Per tutti i politici onesti della nobile terra italiana che furono, che sono e che

saranno, basta un nome: Giorgio La Pira. Non era uomo di parte, ma per alcuni significativi tratti del suo impegno politico era tutto volto alla pace universale e al soccorso degli ultimi che sono i prediletti del Vangelo, di Papa Francesco e della Chiesa "in uscita".

La Sicilia ha regalato all'Italia, tanti personaggi molto significativi: ora nel pensare a La Pira gli associa subito don Luigi Sturzo.

Giorgio La Pira nasce a Pozzallo in Sicilia il 9 gennaio 1904, agli inizi del secolo forse più travagliato della nostra storia. Dotato d'intelligenza vivace e diplomatosi ragioniere, consegue in un solo anno anche la maturità classica per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza a Messina.

A soli 23 anni approda all'università di Firenze e ben presto siede sulla prestigiosa cattedra di Istituzioni del Diritto Romano.

È innegabile che la Provvidenza offre alle scelte umane molte possibilità, ma Firenze con la sua storia e il suo spirito è un autentico cenacolo.

Il "professorino" sceglie un tenore di vita al di fuori delle tradizioni accademiche: va ad alloggiare in una cella del convento di San Marco con i Padri Domenicani che rimarranno poi suo costante punto di riferimento. La sua attiva presenza in città non passa inosservata: il cardinale Elia della Costa gli affida da subito l'organizzazione dell'Azione Cattolica, impegno che egli assume con responsabile entusiasmo.

1972, Villaggio La Vela.



Frequentando uomini evangelici si arriva necessariamente a scegliere di donare la propria vita a Dio che immediatamente ti apre gli occhi sulla dignità degli ultimi.

In breve visita parrocchie e oratori, soprattutto le organizzazioni giovanili. Viene così in contatto con i gravi problemi esistenziali che affliggono la quotidianità di tanta povera gente. E fa la sua scelta di vita: sarà l'angelo protettore degli ultimi costruendo la pace fra i popoli per sconfiggere la miseria. Il desiderio di consacrarsi totalmente a Dio e ai bisognosi lo porta ad essere, nel 1928, dell'Istituto dei Missionari della Regalità di Cristo, voluto da Padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica. Un Istituto secolare che opera nell'ambito dell'ordine francescano, presso il quale prenderà i voti di povertà, obbedienza e castità. La Messa domenicale dapprima nella chiesina di San Procolo, poi, per esigenze di spazio, nella Badia del Proconsolo, all'ombra di Palazzo Vecchio, diviene appuntamento fisso con la cittadinanza, soprattutto per affrontare problemi di sussistenza per tanta gente che vive nel bisogno e nel degrado. Non mira a convertire nessuno: per lui tutti gli uomini camminano già nel regno del Padre.

Quando Dio chiama devi prepararti alla lotta contro ogni forma di male sia spirituale che culturale, ideologico e politico.

Lo scontro con il fascismo prevalente fu inevitabile: dovette lasciare Firenze, l'università e tante persone in affanno. Appena però si ebbero i primi sentori della liberazione, nell'agosto del 1944, La Pira torna a Firenze su un camion di viveri, riprende l'insegnamento all'università e, soprattutto, ravviva la sua convivenza con i poveri. Per aiutarli sempre più da vicino, diviene membro attivo della Conferenza di San Vincenzo e si pone a capo dell'Ente Comunale di Assistenza. Dallo smisurato impegno caritativo nasce la sua passione per la politica intesa come uno dei modi e dei mezzi più efficaci per costruire



Dakar, 1973. 26 dicembre con l'Abbé Pierre.

la pace tra i popoli e soccorre chi vive nel bisogno. Si sa, la madre di tutte le povertà è la guerra. Il 2 giugno 1946 fu eletto deputato all'Assemblea Costituente ove si posero le basi della Costituzione Italiana. Così La Pira, con Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani e Aldo Moro, partecipa alla commissione dei 75, in un elevato e serrato confronto con note personalità di altre culture: Palmiro Togliatti, Lelio Basso, Pietro Calamandrei. Suoi irrinunciabili punti di forza: la questione sociale e la lotta alla disoccupazione.

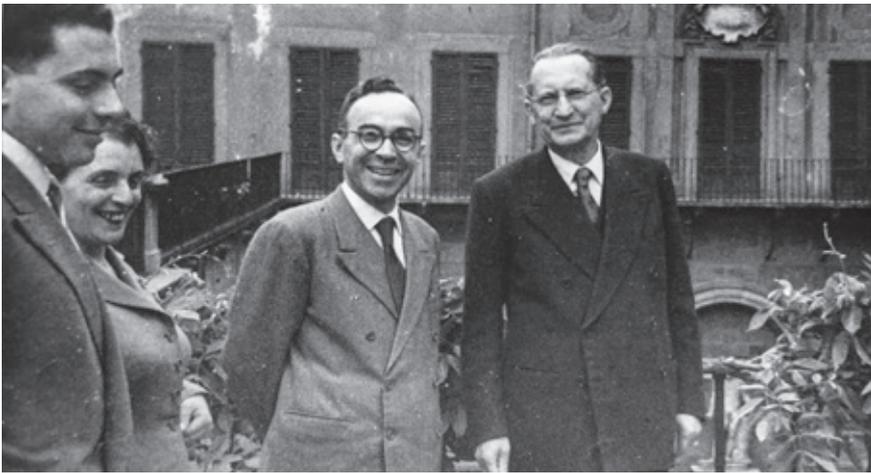
La motivazione per assumere responsabilità in politica dovrebbe sempre essere il servizio ai cittadini, guidato da profonde convinzioni interiori e non dalla carriera personale.

Il 18 aprile 1948 viene eletto alla Camera dei Deputati e Alcide De Gasperi lo chiama come sottosegretario al lavoro nel suo quinto governo. La Pira si trova così a svolgere un delicato compito di mediazione tra sindacati sempre più agguerriti e industriali sempre meno disposti a trattare. Suo intento è la piena occupazione come primario dovere politico per andare incontro alle necessità dei più bisognosi. Non per sua scelta, ma per un complicato contesto politico cittadino, il 6 luglio 1951 viene eletto sindaco di

Firenze con oltre 19.000 preferenze. Portare a Palazzo Vecchio un sindaco non comunista sulle spalle dei poveri, cambiò la fisionomia di Firenze. Per assumere il nuovo ruolo, dovette dimettersi da parlamentare, senza troppe nostalgie, ritenendo la sua Firenze "la perla del mondo" che egli voleva alla guida dell'umanità, minacciata da universale catastrofe. Ambiziosa aspirazione sostenuta con audaci iniziative.

Costruire la pace è anzitutto un ideale di ogni persona pensante. Ma è anche un impegno che allarga il tuo orizzonte al mondo intero.

All'indomani della sua proclamazione a sindaco, sempre nel 1951, nell'anno della guerra in Corea e della Cortina di ferro, inaugura a Firenze i "Convegni per la pace e la civiltà cristiana" unitamente ai "Colloqui mediterranei" con i quali stabilisce un inedito rapporto con arabi, israeliani, africani, asiatici, latinoamericani, insomma con tanti uomini di cultura provenienti da quello che sarebbe stato poi definito il "Terzo Mondo". Firenze, nel segno della pace universale, assume una dimensione planetaria: personalità di culture opposte e di opposte politiche, le quali altrove non avrebbero osato avviare un qualsiasi discorso comune, rimangono folgorate dalla fede



1952, con De Gasperi.

biblica e dal provocatorio appello di un sindaco audace: «*Cristiani, ebrei, islamici, tutti dobbiamo fare la pace della famiglia di Abramo*».

«Le cose buone prima si fanno e poi si pensano» diceva don Oreste Benzi. Chi si accontenta di dirlo è un sognatore, chi inizia imprese che sembrano impossibili è un costruttore di civiltà.

Sull'onda lunga di tali eventi, il 12 aprile 1954 viene invitato a Ginevra dal Presidente della Croce Rossa Internazionale per una riunione straordinaria di esperti sul tema della difesa delle città dai pericoli dell'epoca nucleare. La Pira nella sua ampia e appassionata prolusione, vi afferma l'irrinunciabile diritto delle città a sopravvivere ad ogni tipo di violenza, di qui il supremo obbligo degli amministratori di operare indefessamente per la pace.

Il lucido teorema di matrice evange-

lica, scosse in profondità la coscienza comune. Quell'incontro internazionale ebbe, infatti, risvolti imprevedibili: per dare consistenza alle sue proposte di pace e di benessere universale, La Pira prende la decisione di convocare nella sua Firenze tutti i sindaci delle città del mondo. Idea tanto allucinante quanto inverosimile. Contro ogni attesa, l'appello ottenne enorme successo. A Firenze il 4 ottobre 1955, festa di S. Francesco patrono d'Italia, giunsero i rappresentanti di 80 città da 60 nazioni, compresi i sindaci di Mosca, di Pechino e di altri stati dell'Est. L'allocuzione inaugurale di La Pira resta un brano di classica efficacia: «*Multi unum corpus sumus*» (Rom.12,5). L'unità nella molteplicità e l'armonia delle diversità. Sembrano espressioni di papa Francesco. Al termine del convegno, l'8 novembre viene stilata la «*Carta di Firenze*» da tutti sottoscritta, perché le città non possono morire. A conclusione, invita i partecipanti alla Messa nella basilica di Santa Croce, dove celebrerà il cardinale Elia Della Costa. Un gesto solidale di chiara ispirazione cristiana che nessuno rifiuta.

Nessuno può vantare di avere l'esclusiva del vero, del buono e del bello. Il cristiano è capace di vedere il buono anche in realtà o persone che altri hanno classificato come male.

Durante quel convegno, l'ambasciatore sovietico a Roma Bogomolov, un diplomatico accorto ed esperto, lo invita a Mosca. Ricevuta la convocazione ufficiale, La Pira ne scrive a Pio XII, riflette alla promes-

sa delle apparizioni di Fatima: «*la Russia si convertirà*», va in pellegrinaggio a Lourdes e ad altri luoghi della fede in Europa e parte. Era il 13 agosto 1955, l'antivigilia della solennità dell'Assunta. Il primo politico occidentale non comunista varcava la «cortina di ferro». In valigia, un bagaglio inusuale: quattro statuine in legno della Madonna di Fatima, centinaia di riproduzioni della Santissima Annunziata di Firenze con la scritta in russo e tantissime raffigurazioni devozionali. Il tutto alla rigida frontiera russa passa inosservato trattandosi di un ospite diplomatico. L'incontro al Cremlino con il Soviet Supremo al gran completo, avviene alle ore 10 del 17 agosto: «*Signori, io sono un credente cristiano [...] ho deciso di dare un contributo alla coesistenza pacifica est-ovest facendo un ponte di preghiera tra Occidente e Oriente per sostenere, come posso, la grande edificazione di pace nella quale tutti siamo impegnati*». L'intera Russia pervasa da ateismo di stato, rimane stupefatta. L'allucinazione del materialismo sovietico è irreparabilmente rotta.

«Fai il bene e ti tirano le pietre». Cristo l'hanno persino messo in croce e ucciso. Ma il Padre gli ha regalato la Risurrezione. La Pira con la sua coerenza ha portato la Croce di Cristo in contesti sociali e politici impensabili.

Il suo ritorno da Mosca non fu per niente tranquillo. Titoli e articoli



1963, con Don Zeno Saltini.



1968, con Nasser.

polemici sulle prime pagine di quasi tutti i giornali. Ed ebbero torto. Gli anni seguenti furono contrassegnati dal disgelo USA-URSS; si ebbe il drammatico superamento della crisi dei missili a Cuba, grazie anche all'intervento risolutivo di Giovanni XXIII, vi fu il patto di interruzione degli esperimenti nucleari, sottoscritto a Mosca il 5 agosto 1963. Proprio nel dicembre di quell'anno La Pira ritorna a Mosca invitato a una tavola rotonda est-ovest, ribadisce la sua convinzione della necessità di una universale pace per la salvaguardia e il benessere dell'umanità. Vi consolidò anche il suo rapporto personale con Krusciov. Tenne aperta la comunicazione con lui anche dopo la sua defenestrazione. Quando poi lo stesso morì, La Pira mandò un telegramma di condoglianze alla famiglia. Gli rispose la vedova Nina Petrovna, assicurandolo che leggeva ogni volta commovendosi le missive che arrivavano da Firenze. Il grande gerarca sovietico, essendo morto in disgrazia, non ebbe né onori, né sepoltura di stato. Lo misero nel vecchio cimitero cristiano di Novodièvici, ove la vedova Nina fece collocare un semplice monumento a memoria, nel quale è ben accennato il segno della croce.

A quelli di Mosca si aggiunsero altri viaggi di La Pira per abbattere muri e costruire ponti coerentemente con la tesi biblica dell'unità della famiglia umana. Uno dei più impegnativi fu quello in Vietnam nel novembre



1960, con il Patriarca Atenagora.



La Pira, Moro, Dossetti.

del 1965 donde riportò informazioni che, se considerate doverosamente, avrebbero potuto far concludere quella guerra con anni di anticipo e migliaia di morti risparmiati.

Possiamo concludere che chi si mette a servizio di Dio è in grado di servire i fratelli, realizzando la vera dignità umana

Il suo impegno politico, nonostante le apre apposizioni anche interne, non conobbe soste: pure quando, lungo gli anni '70, sembrò che la grande tela della sua diplomazia di pace universale gli sfuggisse di mano, egli restò fedele alla sua innamorata contemplazione. A furor di popolo verrà rieleto alla Camera dal 1958 al 1960; nuovamente deputato nel 1976, un anno prima della morte che lo colse il 5 novembre 1977. La salma viene esposta in S. Marco; i Fiorentini vi si riversano in massa a salutare il "sindaco santo", mentre da tutto il mondo giungono personalità di opposte estrazioni per l'estremo omaggio. Il 7 novembre, i funerali: in Duomo il Cardinal Giovanni Benelli afferma: "Nulla può essere capito di Giorgio La Pira se non è collocato sul piano della fede". Viene sepolto nel cimitero di Rifredi. Sulla sua tomba c'è una lampada, dono di alcuni ragazzi fiorentini, israeliani e palestinesi. Sopra la scritta: "Pace, Shalom. Salam". Nel 2007, nel trentesimo anniversario della morte e in seguito alla conclusione della fase diocesana del processo di beatificazione, la salma viene tralata nella Basilica di S. Marco, in attesa della gloria degli altari. La politica come

chiamata alla santità sulla via della pace universale dell'unica famiglia di Dio, per sconfiggere povertà e disoccupazione. Un messaggio illuminante in questa convulsa situazione sociale e politica, nazionale e internazionale.

Il processo di canonizzazione

Giovanni Paolo II ricordò più volte La Pira, come quando, ad esempio nel 2004, indicò la sua come «una straordinaria esperienza di uomo politico e di credente, capace di unire la contemplazione e la preghiera all'attività sociale e amministrativa, con una predilezione per i poveri e i sofferenti». Come ha avuto a scrivere da parte sua il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana che conobbe La Pira ed ha più volte fatto riferimento al sindaco di Firenze quale esempio attuale anche ai nostri giorni, «non si può capire la sua figura senza considerarne la vocazione mistica, profusa nella profondità e nella misericordia». Papa Francesco, il 05/07/2018, ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto riguardante "le virtù eroiche del Servo di Dio Giorgio La Pira". Si tratta del primo passo per l'apertura di un processo di beatificazione e canonizzazione. La fase diocesana del processo che ha visto l'esame teologico di tutti gli scritti di La Pira, la raccolta delle dichiarazioni di centinaia di testimoni, la relazione sui più significativi documenti inediti, si era conclusa il 4 aprile 2005. ▀



Maternità di Maria a Cana

A Cana, a una festa di matrimonio, Gesù si manifesta come l'atteso messia. Ma si rende presente anche l'intercessione efficace di Maria.

«NON È GIUNTA LA MIA ORA»

A Cana di Galilea, un paesino a pochi chilometri da Nazaret, si celebra una festa di nozze. Tanti gli invitati e tra di loro c'è anche Maria di Nazaret, accompagnata da Gesù e dagli apostoli. Nel bello della festa, viene a mancare il vino. Forse per mancanza di risorse della famiglia, ma soprattutto perché i festeggiamenti potevano durare anche otto giorni, coinvolgevano l'intero paese, e il vino non bastava mai. Ma senza vino, che festa era? L'imbarazzo della famiglia mette in movimento Maria, che se ne accorge e si rivolge a Gesù.

La risposta di Gesù, anche se l'espressione era comune tra gli ebrei e compare altre volte nella Bibbia, sembra scortese. In ogni caso il significato è chiaro e vuol dire che Gesù non intende occuparsi di questa cosa. «Non è ancora giunta la mia ora», dice, espressione che potrebbe far pensare che non è ancora l'«ora di cominciare a fare miracoli», ma che in Giovanni ha certamente un significato più pregnante, perché nel suo Vangelo il termine «ora» fa sempre riferimento alla sua Pasqua. La «sua ora» giungerà quando, sul Calvario, manifesterà fino in fondo il suo amore e completerà la sua missione, versando dal suo costato trafitto «sangue e acqua» (Gv 19,34).

I MONTI STILLERANNO VINO NUOVO

Di fatto, Gesù compie il miracolo: le sei giare, messe lì per le purificazioni rituali, vengono riempite fino all'orlo. L'acqua si trasforma in vino, e di quello buono, in una quantità straordinaria: si tratta di oltre 500 litri, e la festa può continuare. Chi assiste al miracolo può pensare al realizzarsi delle profezie messianiche come dice Amos: «Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore - in cui i monti stilleranno il vino nuovo» (9,13). Infatti i profeti sono unanimi nel presentare i tempi messianici come tempi gioiosi e di abbondanza. È ciò che si realizza in questa circostanza. Gesù che cambia l'acqua in vino, è lo stesso che moltiplicherà il pane per indicare che con lui si entra nei tempi messianici. Nella moltiplicazione dei pani la fede degli apostoli fu messa alla prova, ma uscì rafforzata: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68-69). Così qui: i discepoli incominciano a credere in Gesù e a vederlo con occhi nuovi.

A CANA GESÙ MANIFESTA LA SUA GLORIA

Il racconto si conclude dicendo che con questo miracolo si manifestò la gloria di Gesù, e che «i suoi discepoli credettero in lui». Qualcosa del mi-

stero di Gesù comincia qui a rivelarsi. Eppure di questo episodio sono molti gli elementi singolari, che potrebbero porre interrogativi sulla storicità del racconto così come ci viene proposto. Giovanni racconta solo sette miracoli ed è strano che il primo sia proprio questo, un miracolo quasi da burla, che non mira a guarire una persona, ma semplicemente a togliere dall'imbarazzo due giovani sposi. E per di più per venire incontro a persone che forse avevano già bevuto troppo! Perché poi Gesù dovrebbe addirittura «manifestare la sua gloria», espressione importante che si trova unicamente qui nel Vangelo, attraverso un miracolo tutto sommato tra i meno significativi? Inoltre non compaiono i nomi né della sposa, né dello sposo. E ancora, Gesù appare quasi estraneo alla festa e tratta solo con i servi, addetti alle giare. Finalmente, a proposito di giare, è inevitabile domandarsi che ci facevano sei grosse giare di pietra in una casa privata se erano destinate alla purificazione. Tutto questo ci fa capire che, come in tutto il Vangelo di Giovanni, vanno ricercati soprattutto i significati simbolico-teologici espressi dal racconto. Da questo punto di vista il racconto è di una ricchezza straordinaria. In particolare, tutto fa pensare che Giovanni abbia dato al suo racconto la struttura del *midrash* (racconto che insegna ndr) per presentare Gesù come l'atteso profeta della nuova e definitiva alleanza.



Marko Rupnik, *Miracolo di Cana*.

di fronte alla risposta negativa di Gesù. Dice ai servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela», dimostrando una fiducia incondizionata in Gesù, e la sicurezza che avrebbe risolto in un modo o nell'altro la questione. Gesù a Cana la chiama «donna», ed è un chiaro riferimento a Eva, la madre di tutti i viventi. Così la chiamerà dalla croce, affidando a lei ogni uomo in Giovanni. A Cana la maternità di Maria si manifesta con un'intercessione efficace. Maria è una donna attenta e ascoltata dal Figlio, che è rispettoso al di là delle parole. C'è chi ha detto che questo miracolo è tipico e rivela il modo di agire di Dio, che quando interviene sembra voler mettere in conto l'intervento di Maria. ▀

GESÙ BENEDICE L'AMORE DI QUESTI SPOSI

Il primo dato che emerge è che il messia Gesù comincia i suoi miracoli in un clima di festa, una festa di nozze, a cui partecipa insieme alla madre e al suo primo gruppo di apostoli. Nella storia della salvezza molte volte Jahvè si è presentato come lo sposo del popolo ebraico. Anche Gesù è presente qui per simpatia verso questi due giovani sposi che con il matrimonio rendono visibile il loro amore. Con la sua persona accoglie e benedice questo amore. Per far felici questi sposi, Gesù fa un miracolo senza misura, si direbbe un miracolo del super-

fluo, ma che diventa indispensabile quando si vuole esprimere gioia, festa, partecipazione.

INTERCESSIONE DI MARIA

Il miracolo a Cana è suggerito, ottenuto da Maria, la madre di Gesù. La presenza di Maria in questa festa di matrimonio non è di contorno, ma determinante. Maria si comporta da madre nei confronti di questi sposi, maternità che troverà la sua consacrazione esplicita ai piedi della croce, nell'«ora» di Gesù, quando tutti verremo affidati a lei. Maria è la discepolo fedele, che non si scompone

Maria protagonista del suo tempo. (Chiara Lubich)

«Maria non ha fondato nulla nella Chiesa, però ha dato vita al Fondatore della Chiesa della quale è considerata Madre. Maria non ha eretto un ordine contemplativo, ma ha contemplato il cielo nel suo seno. Un suo appellativo è "porta del cielo". Maria ci insegna che chi innesta la sua vita nel pensiero di Dio, realizza nella sua esistenza quanto ha sempre sognato e certamente di più».

In obbedienza ai decreti di Urbano VIII, quando su questa rivista vengono trattati semplici Testimoni e vengono usate espressioni come "santo", "degnò degli altari" e simili, non intendiamo in nulla anticipare il giudizio ufficiale delle competenti autorità ecclesiastiche.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

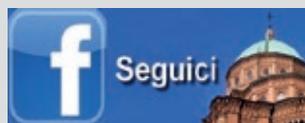
Anno XXXI - N. 3 - Maggio 2025 - C.C.P. 708404

Con approvazione ecclesiastica - Direttore responsabile ed editoriale: don Ferdinando Colombo

Collaboratori: Maria Rosa Lo Bosco - Foto di copertina di Boris Mikhailovic Artzybasheff per la copertina di Time, 1956 - Progetto grafico: Omega Graphics Snc (Bologna) - Impaginazione: Belle Arti srl - Quarto Inferiore (Bologna) - Stampa: Sudesta srl - Selvazzano Dentro (PD) - Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna - ISSN 2499-1716.

**SACRO
CUORE**

**Santuario
del Sacro Cuore**
Salesiani - Bologna



Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore

Via Matteotti, 25 - 40129 Bologna - Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777 - Scrivici: operasal@sacrocuore-bologna.it
Per restare sempre aggiornato: www.sacrocuore-bologna.it - Seguici su Facebook: www.facebook.com/sacrocuore



Dilexit nos e Don Bosco

Amore per Dio e amore per l'uomo



La lettura dell'Enciclica "Dilexit Nos" di Papa Francesco ci ha permesso di analizzare il significato del termine *cuore*. Possiamo ancora cogliere altri spunti di riflessione, in particolare sulla parola *amore*, ispirandoci, fra l'altro, ad alcuni elementi fondamentali che Papa Benedetto ci ha offerto con la sua prima Enciclica, la "Deus Caritas Est" e alla testimonianza del primato della carità nella vita di ogni cristiano dataci da San Giovanni Bosco. La parola 'amore' dunque possiede una molteplicità di significati: in essi, però, si distingue come modello di amore per eccellenza quello tra uomo e donna, che nell'antica Grecia era qualificato con il nome di *eros*.

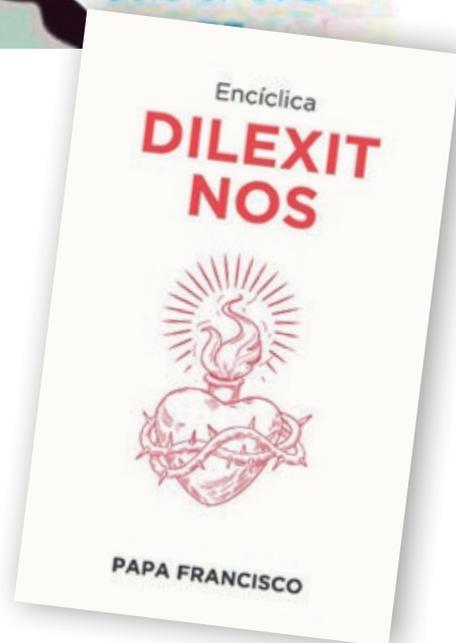
Nella Bibbia, e soprattutto nel Nuovo Testamento, questo concetto di amore viene messo in di-

sparte e la parola *eros* lascia il posto al termine *agape*, che esprime un amore *oblativo*.

È una nuova visione dell'amore, una novità essenziale del Cristianesimo.

CONTEMPLANDO IL CUORE TRAFITTO E RISORTO DI GESÙ

E San Giovanni nella sua prima lettera afferma che "Dio è amore". Questa verità può essere contemplata volgendo lo sguardo al fianco squarciato di Cristo, di cui parla lo stesso Giovanni al capitolo 19 del suo Vangelo. "Andiamo al Cuore di Cristo, il centro del suo essere, che è una fornace ardente di amore divino e umano ed è la massima pienezza che possa raggiungere l'essere uma-



no. È lì, in quel Cuore, che riconosciamo finalmente noi stessi e impariamo ad amare" (Dilexit Nos - DN 30).

Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio: "la Liturgia,

sotto l'azione vivificante dello Spirito, si rivolge sempre al Padre dal Cuore risorto di Cristo" (Dn 77).

Inoltre tutte le espressioni d'amore contenute nelle Sacre Scritture si concentrano nel cuore trafitto di Cristo. "Non si tratta di un amore semplicemente dichiarato, ma il suo costato aperto è sorgente di vita per quanti sono amati, è quella fonte che sazia la sete del suo popolo".

Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, come risposta, può germogliare l'amore anche in noi.

UNA TESTIMONIANZA LUMINOSA

È ciò che hanno vissuto i Santi, e noi Salesiani non possiamo non richiamare l'esempio di San Giovanni Bosco.

Egli veramente è tra quelle "persone il cui cuore Cristo ha conquistato con il suo amore, risvegliandovi l'amore per il prossimo"¹.

Una volta, "dicendo come desiderasse di possedere il cuore dei suoi giovani, disse: «Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore»"².

Realmente il grande amore di Don Bosco per i giovani parte dal Cuore di Cristo: "la migliore risposta all'amore del suo Cuore è l'amore per i fratelli; non c'è gesto più grande che possiamo offrirgli per ricambiare amore per amore" (Dn 167).

UNA PATERNITÀ CHE ACCOGLIE E CUSTODISCE

Don Bosco è un segno vivente della paternità di Dio nei con-

fronti dei giovani: «Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, [...] difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità»³.

Le parole di Papa Francesco esprimono bene il significato della missione che Don Bosco ha svolto con i giovani, come suggerisce l'Enciclica *Dilexit nos* al N. 208-209: "Alla luce del Sacro Cuore, la missione diventa una questione d'amore [...] La missione, intesa nella prospettiva di irradiare l'amore del Cuore di Cristo, richiede missionari innamorati, che si lascino ancora conquistare da Cristo e che non possano fare a meno di trasmettere questo amore che ha cambiato la loro vita".

"IL SIGNORE MI HA MANDATO PER I GIOVANI"

Don Bosco è il Buon Pastore che va in cerca delle sue pecorelle in ogni luogo dove possano trovarsi: le piazze, le carceri, le vie di Torino ... Il suo interesse e la sua passione educativa sono rivolti ad ogni ragazzo giovane, soprattutto se povero, imitando Cristo, che "mostra che Dio è vicinanza, compassione e tenerezza" come viene ricordato nella *Dilexit nos* (35).

Intuisce l'urgenza di salvare i giovani e che, quindi, è necessario incontrarli, non perdere le occasioni propizie, entrare nella loro vita, come Gesù che "è sempre alla ricerca, vicino, costantemente aperto all'incontro" (Dn 35). Don Bosco non solo «vuole bene», ma «vuole il bene» e lo persegue con decisione, con la fermezza di chi affronta senza paura e fughe il mondo giovanile, entra nella mischia, giocandosi fino in fondo, pagando di persona. È come il padre che «sa dare cose buone ai suoi figli»⁴: casa, lavoro, amore, gioia di vivere.

Don Bosco accoglie ogni giovane come un dono di Dio e della Madonna. Don Lemoyne, nelle Memorie Biografiche di Don Bosco, a proposito dei giovani ricoverati nell'Oratorio afferma che il nostro Santo "li riguardava tutti come un prezioso deposito confidatogli da Dio stesso, e parlando di loro soleva dire, giubilando di santa allegrezza: - Dio ci ha mandato, Dio ci manda, Dio ci manderà molti giovani. Teniamone conto. Oh! Quanti altri giovani ci manderà in avvenire il Signore, se sapremo corrispondere con sollecitudine alle sue grazie. Mettiamoci davvero con ardore e sacrificio per educarli e salvarli"⁵.

Lui ha amato i giovani nella misura del Cuore di Cristo. Per questo il suo è un amore puro, libero, che non crea attaccamenti o dipendenze. È un amore trasparente, ricco di tenerezza e umanità: è l'amore di Dio che "libera, vivifica, fa gioire il cuore e nutre le comunità" (Dn 219).

E per l'esempio di Don Bosco e dei Santi, accogliamo le parole che Papa Francesco rivolge a tutti i cristiani nella *Dilexit nos*: "Dalla ferita del costato di Cristo continua a sgorgare quel fiume che non si esaurisce mai, che non passa, che si offre sempre di nuovo a chi vuole amare. Solo il suo amore renderà possibile una nuova umanità. Prego il Signore Gesù che dal suo Cuore santo scorrano per tutti noi fiumi di acqua viva per guarire le ferite che ci infliggiamo, per rafforzare la nostra capacità di amare e servire, per spingerci a imparare a camminare insieme verso un mondo giusto, solidale e fraterno" (219). ▀

¹ DCE 33.

² Memorie Biografiche (MB) VII 250.

³ Don Bosco, *Il giovane provveduto*, Torino 1847, 7.

⁴ Mt 7,11.

⁵ MB VI 382.



Le sfide dei missionari Salesiani di ieri...

Una lezione per noi tutti missionari di oggi



Terra del Fuoco, Argentina.

Se oggi, come sappiamo, le frontiere missionarie sono le parrocchie, la scuola, i luoghi di lavoro, i condomini multietnici di casa nostra, per cui l'azione evangelizzatrice della Chiesa deve affrontare inedite sfide in casa nostra (assieme a quelle lontane da noi), può essere utile prendere lezioni dalla storia dei missionari di ieri che hanno dovuto affrontare analoghe sfide nei cosiddetti territori di missione. È il caso di due salesiani, don Giacomo Costamagna e don Giuseppe Fagnano, che nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, hanno dovuto affrontare situazioni estremamente ardue per "fare i missionari". Ovviamente per la

loro comprensione del loro agire teniamo presente che gli studi antropologici moderni hanno molto cambiato il giudizio dell'epoca sulle culture indigene.

LA SFIDA POLITICO-CULTURALE

Abbiamo già accennato la volta scorsa come don Costamagna nel 1879 non vide altro modo di avvicinare gli indigeni se non accettare con immenso dolore di fare cappellani dell'esercito argentino inviato praticamente a dare il "colpo di grazia" allo sterminio degli stessi. Ed in effetti da quella prima esperienza di catechismo impartito loro

sotto lo sguardo dei militari (vedi foto allegata), pochi mesi dopo (gennaio 1880) per un drappello di missionari e missionarie, capitanati da don Fagnano, si aprì la possibilità di stabilirsi sulle rive del Rio Negro. Da lì partivano senza protezione per brevi o lunghe missioni itineranti, ma per raggiungere la Cordigliera e il lontanissimo lago Nahuel Huapi dovettero accompagnare nuovamente come cappellani l'esercito argentino.

DIFFICILI CONVERSIONI

Il maggior dramma per loro non fu tanto il fatto di doversi sottoporre ad incredibili disagi materiali nei viaggi solitari, quanto il rapporto con gli indigeni nelle spedizioni militari. La sfida era enorme: da un lato la barbarie, rappresentata dagli indios che da secoli invero vivevano una dignitosa loro *civiltà*, e dall'altro la *civiltà* personificata dall'esercito dello Stato argentino dai comportamenti *barbari*. Che fare? Don Costamagna e altri missionari con grande accortezza riuscirono a guadagnarsi uno spazio di azione fra indigeni e militari, differenziandosi così dalle azioni dell'esercito e guadagnandosi la benevolenza degli indigeni con la carità cristiana. Ma rimane legittimo per noi porsi delle domande: la loro conversione dipese solo dalle piccole catechesi

dei missionari, dai loro tratti cortesi, oppure vi furono ragioni di opportunità immediata, come assumersi comportamenti positivi ben visti dagli invasori, come farsi il segno della croce, farsi battezzare, andare a scuola, parlare spagnolo, rinunciando ai loro "riti"? I missionari poi, pur riconoscendo negli indigeni uomini redenti dal sangue di Cristo, non li considerarono sempre dei "selvaggi", portatori di una "cultura" da estirpare, esattamente come ritenevano gli studiosi dell'epoca, la pubblicistica, molti esponenti governativi, che addirittura non escludevano la "soluzione finale"?

QUALE INCULTURAZIONE OGGI

Ma chiediamoci: gli africani e asiatici che arrivano, magari sui barconi, in Italia e che appena arrivati cominciano a vestire "all'italiana", a fare il tifo per le squadre di calcio, a parlare la lingua di Dante o il dialetto, a frequentare i nostri oratori ecc. ebbene, lo fanno perché "credono" nella cultura del "nuovo" mondo italiano, oppure lo fanno solo per una necessaria opportunità di convivenza e comodità? Allo stesso tempo noi cristiani, invitati dalla Chiesa di papa Francesco ad essere missionari a casa nostra, rispettiamo la loro cultura di provenienza, valorizziamo le loro capacità, accogliamo le loro "ricchezze", oppure li consideriamo portatori di abitudini, credenze religiose, comportamenti, a noi estranei, giudicati retrogradi se non peggio? Siamo veramente disponibili alla decostruzione di

una Chiesa eurocentrica, metabolizzata essenzialmente dalla cultura occidentale, per costruirne una multiculturale, cattolica (=universale) e comunque necessariamente aperta al riconoscere Gesù come unico salvatore?

LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE

Mons. Giuseppe Fagnano, cappellano dell'esercito argentino inviato nel 1886 ad occupare e presidiare la Terra del Fuoco, si oppose strenuamente a far continuare una strage degli indigeni, ma gli fu difficile essere considerato "diverso" dai soldati che accompagnava. Perciò nel 1887 si trasferì a Punta Arenas senza la "protezione" dei militari ed inaugurò una diversa modalità di incontro con la popolazione da evangelizzare. Allo stesso modo agì quando lo Stato cileno gli permise di fondare una missione nell'isola Dawson per "proteggere" gli *indios* dalle violenze degli *estancieros*, insegnare loro a leggere e scrivere, imparare un lavoro operaio che li mettesse in condizioni di prepararsi ad una futura integrazione prima nelle *estancias* locali e poi nella società cilena ed argentina. In quella sorte di piccola *reducción* ben protetta i missionari fecero ogni sforzo per *civilizar y cristianizar* ogni momento della vita quotidiana degli indigeni, modificando persino il modo di mangiare, di vestire, di parlare ecc. La loro acculturazione al "mondo europeo" in contemporanea alla "deculturazione" del mondo indio, avrebbe favorito un

modello di possibile integrazione dell'indigeno alla vita sociale delle città capitali. Purtroppo il "sacro esperimento" di Dawson, ossia il suddetto tentativo di raccogliarli in un'area separata, dove si tentava di "civilizzarli" con tanto di case, chiesa, piazza, scuola, laboratori artigianali, commercio, campo di gioco... si chiuse nel 1912, perché il contagio epidemico ridusse la popolazione a poche decine.

CHE FARE OGGI, QUI DA NOI?

A ben guardare, quel fallito processo di integrazione degli indigeni al mondo europeo, cristiano, tentato da mons. Fagnano non sembra molto lontano dagli attuali centri di accoglienza dei migranti disseminati lungo lo stivale, dove si insegna loro un lavoro utile all'economia italiana. E se nel Cile e nell'Argentina di un secolo fa, gli indigeni venivano distribuiti come servitori nelle case dei ricchi per i lavori domestici e nelle *estancias* dei padroni per lavorare con gli animali, ebbene non succede lo stesso ancora oggi con i migranti che vengono sfruttati nei campi, nelle fabbriche clandestine, nelle diverse attività lavorative lecite ed illecite della penisola?

Tutto questo cosa dice alla nostra fede? Che a fronte di tante culture e religioni extraeuropee, immersi come siamo in una società occidentale di atei postmoderni, il processo di evangelizzazione è complesso e chiede l'apporto di tutti: dei teologi che devono "incarnare" i loro discorsi, della Chiesa che deve diventare "inclusiva e dialogica", del missionario che deve porsi a servizio tanto dei "lontani" che degli "allontanati". Forse nel mondo italiano a noi vicino, più che creare qualcosa di *ex novo*, si tratta di "ricostruire", meglio di "rivitalizzare" il vissuto di noi fedeli e, come missionari di oggi, testimoniarlo ai vicini della "porta accanto", credenti e non credenti, o credenti a loro modo.

Terra del Fuoco, Argentina.





La grazia di invecchiare

La vecchiaia è credibile quando invita a rallegrarsi dello scorrere del tempo: il tempo velocemente passa e questo non è una minaccia, è una promessa



Uno strano quadrupede, quattro gambe e due teste, camminava lentamente sui marciapiedi della città. Con l'aiuto di un bastone talvolta, i due vecchietti si facevano strada, in qualche modo, per entrare nel supermercato, dal panettiere, in chiesa.

Sembrava che fossero sul punto di cadere, e invece no: quando lei inciampava, la reggeva lui; quando lui oscillava, lo raddrizzava lei.

Come un solo essere camminavano, come una sola strana creatura salutavano le persone che incon-

travano. Le due teste si inchinavano e sorridevano insieme.

Si fermavano sempre nello stesso luogo, all'ombra di un tiglio a prendere fiato.

D'estate, si sedevano al chiosco e prendevano un gelato. Un gelato solo con due cucchiaini.

Poi se ne andavano. Preceduti dal loro bastone, attraversavano la folla sotto il sole e si perdevano lontano, tranquilli, educati, ben abbrancati l'uno all'altra, appiccicati l'uno all'altra nell'andirivieni del mondo.

C'è anche l'altro volto della vecchiaia, quello triste: «Oggi è il mio 89° compleanno. Mi chiamo Giuseppe, e sono seduto qui, in una casa di riposo, con un piatto di ravioli davanti a me. Non so chi me li abbia preparati, né chi mi farà gli auguri oggi. Ho tre figli, ma non li vedo più da molto tempo. Mi hanno portato qui dicendomi che era per il mio bene, ma il tempo passa, e il telefono non squilla. Non sono arrabbiato, ma sono triste. Triste perché, in fondo al cuore, non ho mai smesso di amarli, nonostante l'assenza. Triste perché non chiedo tanto: solo un abbraccio, una parola, un "Buon compleanno, papà". Vorrei solo che qualcuno si ricordasse di me oggi».

Ricordate sempre: la ferita più dolorosa è la ferita dei non amati, quelli scartati e relegati in un angolo del cuore e della vita.

Papa Francesco iniziò così la sua

catechesi sulla vecchiaia: «Da alcuni decenni, questa età della vita riguarda un vero e proprio “nuovo popolo” che sono gli anziani. Mai siamo stati così numerosi nella storia umana. Il rischio di essere scartati è ancora più frequente: mai così numerosi come adesso, mai il rischio come adesso di essere scartati. Gli anziani sono visti spesso come “un peso”. Nella drammatica prima fase della pandemia sono stati loro a pagare il prezzo più alto. Erano già la parte più debole e trascurata: non li guardavamo troppo da vivi, non li abbiamo neppure visti morire».

Giorno dopo giorno, il fisico scopre la sua fragilità. Comincia una dura battaglia contro la prepotenza del tempo. Le lunghe attese nelle sale d'aspetto dei medici e degli ambulatori insegnano la pazienza e, dopo il tempo delle insofferenze, anche la rassegnazione.

Tutto diventa chiaro: «La vita finirà come si rompe un filo d'argento, o come va in pezzi una lampada d'oro, come s'infrange una brocca per l'acqua e si schianta la carrucola del pozzo. Il tuo corpo ritornerà alla polvere della terra dalla quale fu tratto; il tuo spirito vitale ritornerà a Dio che te l'ha dato» continua Qoelet.

La parte materiale dell'esistenza impallidisce e si risveglia il richiamo di una componente spirituale. Un “qualcosa” rompe il silenzio di Dio. L'autore del libro biblico del Qoelet, definito un “grande vecchio”, ammonisce: «Ricordati del tuo Creatore finché sei giovane, prima che arrivi l'età degli acciacciati. Verranno gli anni in cui dirai: Non ho più voglia di vivere».

CONTRO LA PREPOTENZA DEL TEMPO

Un invito garbato: Invecchia con me! Il meglio deve ancora venire, l'ultima parte della vita, di cui la prima non è che il preludio: i nostri tempi stanno nelle mani di Colui che dice: «Ho progettato un tutto, la gioventù non ne mostra

che metà; abbiate fede, non temete: attendete di vedere il tutto!».

Che cosa possiamo fare?

Prima di tutto, possiamo convertire la prepotenza del tempo, aprire lo scrigno dei ricordi più preziosi e trasmettere l'eredità della nostra lunga esperienza di vita e di fede. La vecchiaia conosce definitivamente, ormai, il senso del tempo e le limitazioni del luogo in cui viviamo la nostra iniziazione. La vecchiaia è saggia per questo: i vecchi sono saggi per questo. Per questo essa è credibile quando invita a rallegrarsi dello scorrere del tempo: non è una minaccia, è una promessa. La vecchiaia è nobile, non ha bisogno di truccarsi per far vedere la propria nobiltà.

È importante fuggire la noia e la tristezza. San Tommaso definisce la tristezza un dolore dell'anima.

È l'inizio di una catena che termina nell'accidia. Si tratta di una tentazione molto pericolosa, con cui non bisogna scherzare. Chi ne cade vittima è come fosse schiacciato da un desiderio di morte: prova disgusto per tutto; il rapporto con Dio gli diventa noioso; e anche gli atti più santi, quelli che in passato gli avevano scaldato il cuore, gli appaiono ora del tutto inutili. Una persona comincia a rimpiangere il tempo che scorre, e la gioventù che è irrimediabilmente alle spalle.

I contemporanei intravedono qualcosa che ricorda molto il male della depressione, sia da un punto di vista psicologico che filosofico.

TRASFORMARSI IN BENEDIZIONE PER GLI ALTRI

Se solo apriamo gli occhi, anche oggi scorgiamo il bisogno intorno a noi. Forse pensi: «Come faccio ad alleviare le necessità altrui? Non ho mica niente da offrire. Non ho nessuna abilità particolare». Ma anche tu puoi trasformarti in fonte di benedizione così come sei. Non devi saper fare niente di speciale, non ti servono predispo-

sizioni particolari. Una giovane donna confessa: «Quando non ce la faccio più, vado a sedermi vicino a mia nonna mentre lavora a maglia... Mia nonna profuma di cipria e ha un respiro lento lento. Di tanto in tanto alza gli occhi e sorride un poco, di solito però si limita a lavorare e respirare... Beh, mi fa sentire cullata...».

Possiamo entrare nell'intimità commovente del congedo di Gesù dai suoi, ampiamente riportato nel Vangelo di Giovanni. Il discorso di commiato inizia con parole di consolazione e di promessa: «Non sia turbato il vostro cuore» (14,1); «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (14,3).

Scrive Qoelet: «Il tuo corpo ritornerà alla polvere della terra dalla quale fu tratto; / il tuo spirito vitale ritornerà a Dio che te l'ha dato».

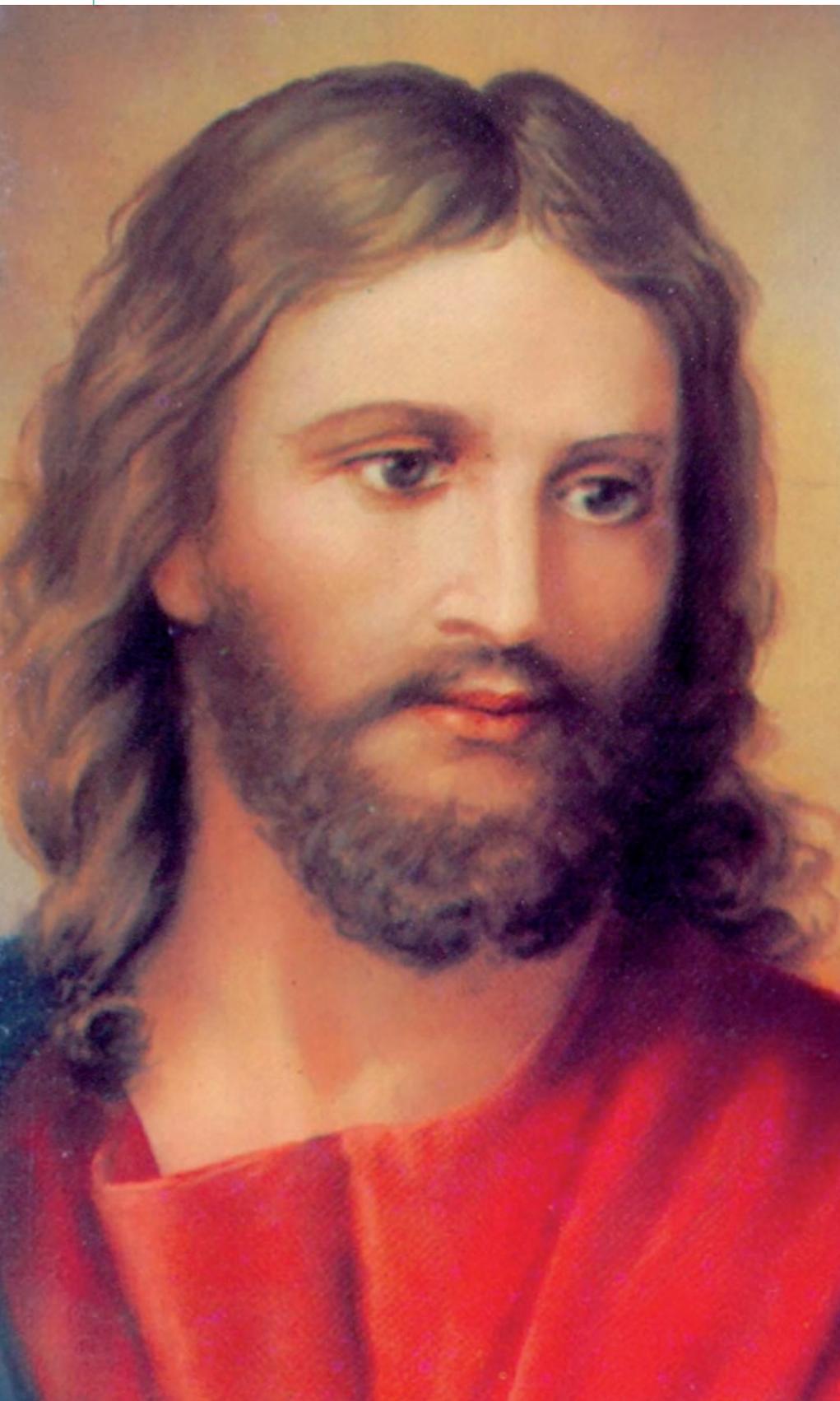
Oriol Vall, che si occupa dei neonati in un ospedale di Barcellona, dice che il primo gesto umano è l'abbraccio. Appena venuti al mondo, all'inizio dei loro giorni, i bambini tendono le braccine verso l'alto, come se cercassero qualcuno. Altri medici, che si prendono cura di coloro che sono al termine della vita, dicono che gli anziani, alla fine dei loro giorni, morendo, cercano di alzare le braccia verso l'alto. Come un ultimo abbraccio.

Tutto sta in questo gesto semplice. Tutta la vita a questo si riduce. Un viaggio tra due abbracci.

Abbi fede nel fatto che Dio ti ha reso fonte di benedizione per gli altri. Devi solo trovare la tua strada, devi scoprire il sentiero sul quale puoi diventare benedizione per gli altri. Se vivi in modo autentico e possiedi un sesto senso per le persone che hanno bisogno di te, anche la tua vita diventerà fertile per il mondo. Qualunque sia la tua età. ▀



Il perdono condizionato?



Matteo, a differenza di Luca, chiude la preghiera del discepolo (Mt 6,9: *"Voi dunque pregate così..."*) con un commento, breve e inaspettato. Lo aveva già avvertito Sant'Agostino, sottolineando che "le sette formule di pregare che il Signore ci ha comandato, ritenne opportuno raccomandarci specialmente quella che si riferisce al perdono dei peccati". Richiama l'attenzione, infatti, che questa sia l'unica richiesta che Gesù commenta, convertendo in pressante esortazione quello che poco prima era stato una supplica fervente.

Matteo ha costruito la frase in parallelismo antitetico (*"Se voi, infatti, perdonerete ... il Padre perdonerà anche a voi" ma "se voi non perdonerete ... neppure il Padre vostro perdonerà"*) per spiegare meglio il messaggio. La frase ha qualche tono giuridico: si basa sul principio della retribuzione. Qui funziona come un'esortazione grave ed è stata formulata con la prima frase, una condizionale, che è in contrasto netto con la seconda, una condizionale negativa.

Il significato è chiaro: aver perdonato chi ci ha offeso è esigenza previa per essere perdonati da Dio. Da non trascurare l'orizzonte senza limiti che ha in essa il perdono divino: il perdono che dà l'orante è presente (*"Se voi perdonate"*); quello del Padre celeste, futuro (*"perdonerà"*). Il discepolo che chiede perdono si prepara,

Heinrich Hofmann - pittore tedesco - fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo.

perdonando, per essere perdonato. Nel caso del perdono, chiederlo a Dio impone averlo dato ad altri. Desiderare qualcosa da Dio impone aver già eseguito ciò che da Dio si attende.

«Se voi, infatti, perdonate agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche voi; ma se voi non perdonate agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15).

Il perdono, uno dei temi del Padre Nostro, torna ora come requisito di vita. Non c'è una relazione di causa o effetto tra il perdono a chi ci offende e il perdono di Dio: io non costringo Dio a perdonare me, perché io abbia perdonato. Si afferma, così, un collegamento diretto tra il perdono di Dio e quello che io concedo. Non mi conquistò il perdono di Dio, perché ho perdonato (cfr. Mt 18,23-35). Ma non posso sperare di ricevere il suo perdono, se io non ho dato il mio. Il perdono di Dio è gratuito sempre, ma deve essere implorato; e supplicare di essere perdonato da Dio non è semplice desiderio, perché comprende la pratica del perdono.

Che Matteo lo abbia sottolineato – è l'unico commento che si aggiunge alla preghiera del Signore – sottolinea l'importanza che concede alla richiesta di perdono. È probabile che nella sua comunità fosse stato necessario insistere su di essa; non riteneva corretto che si volesse godere di ciò che non si era voluto condividere, anche se qui non sono indicati limiti al perdono. Non si tratta qui di perdonare le colpe al prossimo, al fratello, ma agli uomini senza ulteriori specificazioni. Pur essendo difficile da capire, qualora sia possibile da adempiere, la disposizione del discepolo di perdonare è, in pratica, senza limiti: dove si è verificata l'offesa, deve essere offerto il perdono.

Il commento di Matteo è, anche,

un concetto di preghiera tanto interessante quanto nuovo: è necessario fare ciò che si chiede nella preghiera; dobbiamo comportarci con gli altri come si desidera da Dio per noi stessi. Pregare non è inutile passatempo, dal momento che scopre il proprio compito e identifica la forza per realizzarlo nella volontà di Dio così come Lui ci vuole. Non è un caso che Matteo abbia posto la preghiera del discepolo dopo avergli spiegato nel dettaglio la *giustizia maggiore* che lo renderebbe perfetto, e prima di esigerli frutti alla sua vita di credente e non solo sentimenti; fatti e non parole.

Matteo ha posto la sua versione del *Padrenostro*, nel centro del discorso della montagna, trasformandola affinché sia comprensibile. Così intesa, la preghiera è un'esperienza di grazia e, allo stesso tempo e per lo stesso motivo, esigenza di opere che, per la gratuità con cui sono fatte, autenticano la grazia concessa. Più che istruire Dio sulla propria volontà, l'orante, discepolo di Gesù, impara la volontà del Padre suo. Infatti "nulla assomiglia tanto a Dio come essere sempre pronti al perdono dei cattivi e di coloro che ci hanno offeso."

È insolito che l'unico commento che il Gesù di Matteo aggiunge alla sua versione del *Padrenostro* abbia come motivo il perdono delle offese. Ed è perché ha appena insegnato ai suoi discepoli che dovevano prendersi cura degli interessi del Padre prima di occuparsi dei propri bisogni. Ebbene, né la santificazione del nome di Dio, né l'arrivo del suo regno e il compimento della sua volontà, né il dono del cibo necessario o la liberazione dal male gli meritano, a quanto pare, un commento ulteriore. La ragione, non perché evidente, è meno grave: tutto quello che desidera da Dio o ciò che gli viene chiesto, lo può fare Lui solo ... tutto, tranne perdonare a chi non ha perdonato! Può Egli santificare il

suo nome, fare arrivare il suo regno e che si compia la sua volontà; Egli è disposto a dare il pane a chi ne ha bisogno e liberarlo dal male e dalla tentazione, ma non perdonerà l'offesa a chi non ha perdonato prima un suo aggressore. Qualche ragione deve esserci!

Infatti, perché Dio sia Padre "nostro", necessita che i suoi figli si accettino vicendevolmente come fratelli. Riconoscersi bisognoso del perdono di Dio e desiderarlo supplicanti, impone riconoscere la necessità di dare al mio aggressore ciò che io spero di ricevere da Dio per me.

La cosa più sorprendente è che, con la sua breve frase, Gesù ha trasformato in avvertimento serio ciò che era stata supplica fiduciosa. In primo luogo, ha insegnato a chiedere perdono; poi avverte che lo può chiedere solo chi lo ha già dato.

Di solito passa inosservata la differenza, notevole, che esiste nella formulazione Matteana del peccato il cui perdono si supplica o si commenta. Nella preghiera, il peccato è identificato come debito; nel commento in seguito, come trasgressione. Il debito nasce da un prestito ricevuto, non ancora riconosciuto o non restituito; implica una situazione di debito. La trasgressione invece comporta un limite non accettato o violato; si tratta di una ribellione. Chi è in debito con Dio – e chi non lo è? – non può mantenere debitore (cfr. Mt 18,23-35). Quindi, quando si chiede la cancellazione del debito, ci si deve dichiarare disponibili a cancellare quelle che gli altri hanno con lui.

Perciò, chi chiede al Padre di dimenticare i suoi peccati deve aver già dimenticato quelli che ha subito dai suoi fratelli. Il caso è che non è possibile recuperare il Padre senza prima aver recuperato come fratelli i suoi figli. E dovremmo cominciare a recuperare coloro che meno meritano di tornare ad essere nostri fratelli. ▀



Domenico Zamberletti

Chierichetto del Sacro Monte di Varese
Il suo motto: “Servire con gioia”

I raggi del sole hanno da poco illuminato la statua di Mosè, che domina la fontana ai piedi dell'ultima salita del Sacro Monte di Varese. Sul selciato della strada si affrettano i passi di un bambino, che si ferma proprio accanto alla fontana. Poco dopo, posa sul parapetto tre bigliettini, su cui ha scritto altrettante lettere: “S”, “M”, “C”; quindi si guarda attorno e riprende la sua strada.

Un'ora dopo, tornato sul luogo, si accorge che nessuno dei tre biglietti è rimasto sulla fontana, anche se non tirava un alito di vento quando li aveva lasciati. Commentando l'accaduto con la mamma, Domenico, questo il suo nome, le spiega che aveva voluto chiedere al Signore se lo volesse sacerdote, missionario o camilliano. Così interpreta quel segno: «Si vede che il Signore mi vuole in Paradiso».

LA CASA DELLA MADONNA È CASA SUA

Domenico Zamberletti nasce il 24 agosto 1936 a Santa Maria del Monte, frazione di Varese che prende il nome dal santuario formato da tante cappelle quanti erano i Misteri del Rosario in uso al tempo. Figlio dei proprietari dell'albergo situato proprio ai piedi del monte, cresce con il fratello Giuseppe (futuro fondatore della Protezione Civile italiana) e con la sorellina Magda, per la cui nascita aveva tanto pregato il Signore.

La cappella principale del Sacro Monte è quasi la sua seconda casa: lì impara a servire la Messa con una tale serietà che l'arciprete, monsi-



*Domenichino Zamberletti
del Sacro Monte di Varese*

gnor Angelo Del Frate, lo nomina ben presto capo del gruppo dei chierichetti. Domenico ne è tanto fiero che un giorno, quando giungono al santuario altri chierichetti al seguito di un pellegrinaggio, desiderosi di servire all'altare al posto dei titolari, li chiude nella torre del campanile con uno stratagemma,

così da avere campo libero insieme ai suoi compagni di servizio. Negli anni in cui frequenta la quarta e la quinta elementare, comincia a ricevere ogni giorno l'Eucaristia; in particolare, vive con devozione i Primi Venerdì in onore del Sacro Cuore. Confida alla mamma riguardo le sue Comunioni: «Non so dire la gio-

ia che provo per tutta la giornata... anche se tu mamma mi picchiassi e mi sgridassi o se prendessi dei brutti punti a scuola, non me ne importerebbe niente di niente! Io non sento più nulla, all'infuori di questa gioia».

CON LA MUSICA NEL CUORE

Domenico ha anche un altro servizio importante nel santuario: a soli nove anni, ne diventa organista titolare. I suoi genitori assecondano questo suo talento naturale, emerso mentre strimpellava il pianoforte dell'albergo, e lo mandano a scuola di musica a Varese, dal maestro Mario Conti.

Quando Domenico suona, anche se fatica ad arrivare ai pedali dell'organo, i fedeli rimangono estasiati ad ascoltare le sue improvvisazioni organistiche. Una signora, ad esempio, gli chiede la partitura di un pezzo che ha appena suonato e lui, candidamente, replica: «Non c'è... non esiste, io non ne ricordo più nemmeno una nota».

In questo segue le indicazioni del padre, che gli aveva raccomandato: «Ogni festa suonerai qualcosa di nuovo, l'Ave Maria di Schubert, quella di Gounod, e altri pezzi che suonerai meglio che potrai. Ma, all'Elevazione, devi tu cavare dalla tua testa e dal tuo cuore la musica più bella. Suona come vuoi, ma senza musica davanti. Ricorda che è il momento più importante, che la gente deve stare raccolta e tu stesso devi dare il meglio di te al Signore».

DUE AMICI SPECIALI: DOMENICO SAVIO E DON SILVIO GALLI

L'inizio delle scuole medie, nell'ottobre 1947, rappresenta per Domenico un primo impatto con un mondo diverso da quello del suo piccolo borgo. Per andare all'Istituto Salesiano di Varese, in cui è stato iscritto come alunno esterno, prende ogni giorno la funicolare e il tram: sui mezzi pubblici sente spesso discorsi grossolani o irrispettosi verso la fede, ma lui,

così piccolo, non si sente di rimproverare persone più grandi.

Ogni mattina, appena arrivato, si ferma in cappella e contempla a lungo l'immagine della Madonna Ausiliatrice e, lì accanto, i ritratti di san Giovanni Bosco e di Domenico Savio, che era diventato Venerabile appena tre anni prima della sua nascita. L'esempio di quel ragazzo suo omonimo ha un tale influsso su di lui da condurlo a immaginare una serie d'iniziative per coinvolgere i ragazzi del Sacro Monte nella vita di fede: anzi, vorrebbe che s'impiantasse un oratorio moderno, di cui progetta lui stesso le attività.

Per i suoi educatori nutre grande rispetto, ma con uno di essi arriva a stringere una vera amicizia. È don Silvio Galli, chierico ventiduenne, che sta svolgendo lì il suo tirocinio pratico e fa da ponte tra i superiori e i ragazzi. A lui, poco dopo l'inizio delle medie, confida: «Se il Signore mi da la grazia, vorrei diventare sacerdote».

Una prima intuizione gli è venuta pochi anni prima, quando, come premio per una delle gare catechistiche in cui aveva primeggiato, aveva vissuto il pellegrinaggio a Roma per l'ottantesimo anniversario di fondazione della Gioventù Maschile di Azione Cattolica. È probabile che anche l'esempio dei sacerdoti del Sacro Monte, specie dell'arciprete e di don Gaetano Cappellini, lo abbia condotto a sognare di essere come loro.

IL FUTURO IN PARADISO

Ai primi di gennaio 1949, mentre sta pregando in chiesa, Domenico avverte brividi in tutto il corpo; tornato a casa, gli sale la febbre. Per più di un anno i medici non capiscono che malattia abbia: prima pensano a un'influenza, poi a una pleurite. Il ricovero alla clinica Columbus di Milano svela la diagnosi in tutta la sua crudezza: è una leucemia molto grave.

Lontano dal Sacro Monte e dalla scuola salesiana, sopporta le iniezioni e i controlli, ma un giorno dichiara a Carla, la fedele domestica

dell'albergo: «Io mi lascio fare tutte le cure, tutto quello che voglio... per far contenta la mamma, ma io non guarirò».

Dopo qualche mese all'ospedale di Varese, Domenico è riportato a casa. Vengono a trovarlo in tanti, ma a lui interessa solo prepararsi alla morte in piena lucidità e consolare i suoi cari. Per questo si rammarica quando grida di dolore, o quando invoca Dio per smettere di soffrire. Particolarmente intenso è il Venerdì Santo 1950, quando perde temporaneamente i sensi: risvegliatosi al mattino di Pasqua, commenta che non bisogna aver paura della morte.

Don Silvio viene a trovarlo e lo rincuora, dicendo che le sue esclamazioni non riducono il suo impegno a offrire la vita. Quindi gli fa una proposta: condivideranno il sacerdozio, così che ogni volta che lui alzerà la mano per benedire, Domenico sarà con lui. Il ragazzo è raggiante: «Così son contento! Sarò sacerdote! Non m'importa più nulla di morire. Ho raggiunto il mio scopo... Anzi, dal Paradiso potrò agire con maggiore efficacia».

Domenico muore il 29 maggio 1950, alla presenza di sua madre e della signora Carnelli, conosciuta all'ospedale di Varese. Sotto il loro sguardo, prima lancia un grido straziante, poi si ricompone e, con gli occhi spalancati, afferma di vedere la Madonna. Le sue ultime parole sono, ancora una volta, di consolazione: «Mamma, sto bene... e vado in Paradiso a *senti tutt i ciacer di donn!*» (in dialetto varesino, «tutte le chiacchiere delle donne»).

Ancora oggi, a settantacinque anni da quel giorno, in tanti ricordano Domenichino, come lo chiamano affettuosamente, e visitano la sua tomba nel piccolo cimitero di Santa Maria del Monte. Neppure il suo amico don Silvio Galli, attualmente Servo di Dio, l'ha mai dimenticato, tanto da aver dichiarato, in una testimonianza dattiloscritta e firmata: «Ho avvicinato tanti giovani, tanti ragazzi, pur buoni e virtuosi, nessuno ho trovato come Domenico Zamberletti».



Marko Rupnik, Cappella Redemptoris Mater, Vaticano

NELL'EUCARISTIA SIAMO IMMERSI NEL SACRO CUORE DI GESÙ CHE È IL CUORE DELLA SANTISSIMA TRINITÀ

Maria, nostra Madre, ti dice:

“Sulla Croce l’Uomo Gesù donava a Dio il Suo Cuore di Carne per la Vita del Mondo. Nell’Eucaristia, corpo donato del Mio Figlio, tutto il Cuore e l’Amore della SS. Trinità si partecipa a noi, a voi. In noi, in voi, vive il Cuore Umano e il Cuore Divino di Dio. Nell’Eucaristia che mangiate siamo tutti immersi nel Cuore di Cristo mio Figlio che vive in Noi. E in forza del Suo Cuore Divino che è il Cuore di Dio, tutti siamo tempio della Beata Trinità! Meraviglia della Misericordia, del Dono del Cuore Sacratissimo del Verbo!”

Gesù ti dice:

“Quando nell’Eucaristia ti nutri di Me sentirai pulsare in te questo Cuore, umano di Me tuo fratello, e divino di Me tuo Dio.

E in Me, Verbo, tutta la nostra natura divina si parteciperà a te e tu potrai dire che in te, attraverso di Me, pulsa il Cuore dell’unico Dio: il cuore del Padre che ti brama, del Figlio ti ama, dello Spirito che ti attira, il cuore di Me tuo Dio, uno, Trinità, Misericordia!”

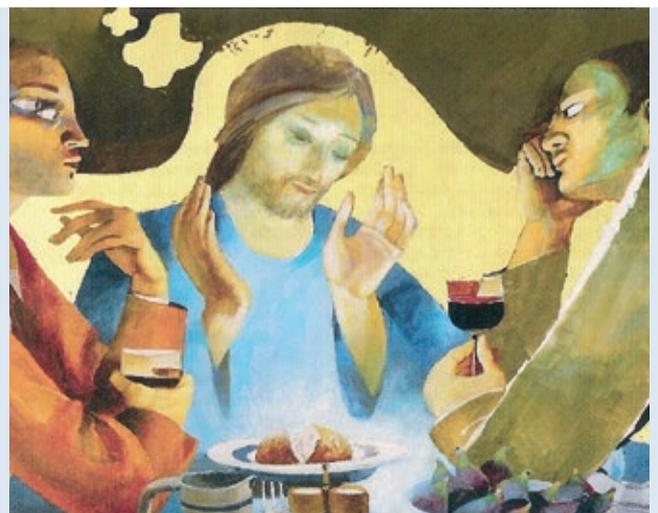
“E se ciò guardate nel mio cuore, e in esso vi abbandonate, mangiando di Me nell’Eucaristia, con fede, pentiti d’ogni vostro peccato, di cui lo nella mia umanità, ho già espiato per voi sulla Croce le ferite peggiori, ecco che nel mio Cuore Divino, CHE È IL CUORE STESSO DI ME, TRINITÀ MISERICORDIA, IO vi rifaccio nuovi”.

(Dalle Rivelazioni avvenute nel Santuario della SS. Trinità misericordia di Maccio di Villa Guardia, diocesi di Como.).

**Quando partecipi all’Eucaristia,
ti immergi nell’abbraccio del Sacro Cuore.**

Fai celebrare Sante Messe

PER TE, per chiedere forza morale,
PER IL TUO CONIUGE, per vivere in armonia,
PER I TUOI FIGLI, siano guidati dal Signore,
PER GLI AMMALATI, forza nel sopportare,
PER I TUOI VECCHI, vivano a lungo nella gioia,
PER I TUOI DEFUNTI, loro pregheranno per te.



Arcabas, Emmaus